

Rassegna stampa

Rassegna Stampa Centro Studi C.N.I. - 4 luglio 2016



PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore	04/07/16	P. 20	La grande fatica dei professionisti per diventare liberi	Lionello Mancini	1
-------------	----------	-------	--	------------------	---

COSTRUZIONI

Repubblica Affari Finanza	04/07/16	P. 1	Costruzioni, che fare nelle città delle sindache anti-cemento	Luisa Grion	2
Repubblica Affari Finanza	04/07/16	P. 8	'Basta nuove periferie: non servono più'		5

LAVORO AUTONOMO

Corriere Della Sera - Corriereconomia	04/07/16	P. 32	Autonomi: contratti di rete da estendere ai professionisti		7
--	----------	-------	--	--	---

LAUREE TRIENNALI

Sole 24 Ore	04/07/16	P. 20	Il rilancio delle lauree triennali	Ivano Dionigi	8
-------------	----------	-------	------------------------------------	---------------	---

ORDINI SANITARI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	04/07/16	P. 19	Sanità & Riforme Arrivano nuovi Ordini (ma non per tutti)	Isidoro Trovato	9
--	----------	-------	---	-----------------	---

SIDERURGIA

Repubblica Affari Finanza	04/07/16	P. 25	Acciai Speciali Terni: "Una siderurgia `sartoriale così si battono i prodotti low cost dei giganti asiatici"	Stemmo Caria	11
---------------------------	----------	-------	--	--------------	----

AVVOCATI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	04/07/16	P. 30	Avvocati: piccolo resta bello		13
Italia Oggi Sette	04/07/16	P. II	Under 40 negli studi: la professione legale è giovane	Maria Chiara Furlò	14

SCIA

Sole 24 Ore	04/07/16	P. 29	Agenda in ritardo su Scia via internet e regolamento unico	Raffaele Lungarella	16
-------------	----------	-------	--	---------------------	----

CYBERSECURITY

Sole 24 Ore	04/07/16	P. 17	La «realtà virtuale» alla ricerca di esperti per la cyber security	Alberto Magnani	19
-------------	----------	-------	--	-----------------	----

RETI IDRICHE

Sole 24 Ore - Focus	04/07/16	P. 19	Deficit di investimenti del 60%	Gianni Trovati	21
---------------------	----------	-------	---------------------------------	----------------	----

TECNOLOGIE DIGITALI

Sole 24 Ore	04/07/16	P. 13	Tecnologie digitali: le imprese spingono sugli investimenti		23
-------------	----------	-------	---	--	----

IMPRESE & LEGALITÀ

La grande fatica dei professionisti per diventare liberi

di **Lionello Mancini**

Non è impresa da poco rimettere in carreggiata questa Italia, tanto oppressa da una crisi che non finisce mai quanto restia a ridefinire gli standard etici necessari a ripartire su nuove basi, evitando di replicare gli errori del passato. Per fortuna vincendo la fatica, le critiche non sempre costruttive, gli scoramenti, gli scetticismi istituzionali più o meno esplicitati, qualcuno ci ha provato e ci sta provando.

Tra questi, gli animatori dei movimenti nati in momenti particolari e in territori speciali, come la Federazione antiracket (Fai), Addiopizzo, Liberofuturo, Liberi professionisti, nati dalla buona volontà di normali cittadini del Sud i quali, per sorte, cultura o professione, hanno reagito all'occupazione mafiosa del territorio e (a differenza delle generazioni precedenti) hanno preso in mano il loro destino, anche perché intanto lo Stato (a differenza dei decenni precedenti) aveva preso a contrastare con forza i fenomeni criminali.

Tra queste realtà spontanee, Liberi professionisti si è assunta un ruolo peculiare, forse meno pericoloso di altri, ma sicuramente più faticoso e misconosciuto dalla pubblica opinione: operare controcorrente in quel mondo ovattato che ha ripetutamente dimostrato di non voler cambiare, formato da persone acculturare, privilegiate, benestanti, di norma non mafiose, ma che non sempre provano ribrezzo all'idea di mettere il proprio know how a disposizione di una cosca, ovviamente in cambio di lautissimi compensi. Esentasse. Un mondo discreto di individui, associazioni e ordini, che hanno spesso finto di non sapere, di non vedere, di non capire e riparandosi dietro l'attesa di una sentenza definitiva, prima di sospendere un indagato o almeno togliergli il saluto. Ci sono stati architetti, ingegneri, commercialisti, avvocati, notai, medici, che si sono prestati a gestire beni illeciti, portare messaggi, favorire latitanze, stilare certificati falsi, sottoscrivere atti fasulli, ma che sono rimasti per anni membri delle loro corporazioni. Così, in tanti sapevano come un professionista diventava ricco e anche a chi rivolgersi per una speculazione edilizia abusiva o una diagnosi per ottenere la finta pensione d'invalidità. E mentre lo Stato si attrezzava per sequestrare beni e mettere in galera i delinquenti socialmente etichettati, i maestri delle scatole cinesi, delle diagnosi inventate e delle contabilità fasulle, prosperavano nella distratta acquiescenza dei loro ambiti professionali.

A questa deriva si è opposto il movimento nato cinque anni fa a Palermo, presieduto dall'architetto Emanuele Nicosia (che ha appena lasciato il posto a), denunciando con ostinazione l'immobilismo degli ordini e subendo gravose querele per diffamazione da parte di sog-

getti non ancora formalmente colpevoli.

Solo in anni recenti alcune condotte sono state formalmente ricondotte a quell'"area grigia", senza la quale - lo dicono le sentenze - le mafie sarebbero meno potenti e i loro beni più aggredibili dallo Stato. Eppure, solo episodicamente i probiviri degli ordini professionali si sono scossi dal sonno, anche se da ora - grazie alla riforma del 2014 - i consigli di disciplina potrebbero far meglio. Ma non è certo, se è vero che, per esempio a Palermo, i candidati sono stati selezionati sulla base dell'anzianità: un metodo burocratico che già in passato ha congelato ogni sforzo di cambiamento.

Per i Liberi professionisti - un migliaio, molto concentrati in Sicilia, con una gemmazione calabrese e una palpabile indifferenza dei colleghi settentrionali - la sfida non è tanto nel denunciare estorsori violenti, quanto nell'incrinare il perbenismo arroccato dietro vecchie regole, statuti obsoleti, garantismi d'accatto, codici etici che non mordono.

I primi a rompere questi schemi di sostanziale omertà sono stati, nel 2007, gli industriali siciliani, seguiti dall'intera Confindustria e poi, nel 2011, dai Professionisti di Palermo. Liberi innanzitutto di svolgere a testa alta il proprio lavoro in un mercato vero, che anche grazie a loro premi i migliori anziché i più versati a servire i disonesti.

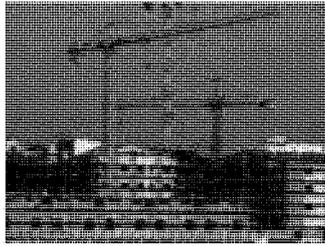
ext.lmancini@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[L'INCHIESTA]

Costruzioni, che fare nelle città delle sindache anti-cemento



Un'immagine di nuove case in costruzione in una periferia urbana

Luisa Grion

Troppo cemento, troppi metri cubi, niente quartieri nuovi, ma riqualificazione delle periferie: è il mantra con il quale Virginia Raggi e Chiara Appendino hanno sbaragliato gli avversari e conquistato la poltrona di sindache di Roma e Torino. Dalla loro parte, i dati che ci mettono fra i primi posti in

Europa come consumo del suolo pubblico: tutt'ora - secondo l'ultimo rapporto dell'Ispra - facciamo viaggiare il cemento alla velocità di 7 metri quadrati al secondo. Una colata che ogni giorno inghiotte un territorio corrispondente a ottanta campi di calcio, alimentata dai condomini del passato e solo parzialmente rallentata dopo la galoppata degli anni del boom economico.

segue a pagina 8



Edilizia, la porta stretta della ripresa nelle città del No al consumo di suolo

ROMA E TORINO METTONO IL VETO ALLA COSTRUZIONE DI NUOVE CASE. IL RECORD NEGATIVO DELL'ITALIA CHE COPRE DI CEMENTO UNA SUPERFICIE PARI A 80 CAMPI DI CALCIO AL GIORNO. LA RIQUALIFICAZIONE DEGLI EDIFICI PUÒ ESSERE UN BUON BUSINESS. MA A CERTE CONDIZIONI

Luisa Grion

segue dalla prima

Il suolo consumato (inteso come costruito o «artificialmente coperto») negli anni '50 corrispondeva solo al 2,7% della superficie nazionale. I dati Ispra, al momento fermi al 2014, lo segnalano al 7%, che diventano 7,8% nell'indagine comparativa di Eurostat, dove la media Ue è ferma al 4,6%. Siamo più o meno allo stesso livello della Germania, ma in un contesto idrogeologico decisamente peggiore. Ultima in classifica Malta (quasi il 33%) seguita a grande distanza dal Belgio (13,4%).

In quel 7% di media è compreso l'85% registrato in alcuni piccoli comuni della provincia di Napoli (record assoluto Casavatore), il 26,4% di Milano e 10,6% di Roma, prima nella lista per la quantità in ettari consumati (57 mila) ai quali vanno aggiunti almeno altri 575 macinati fra il 2012 e il 2015.

La tendenza al consumo di suolo, pur se a ritmo blando, continua a crescere, alimentando il paradosso di un paese dove ci sono 120 mila immobili invenduti, ma anche una domanda di casa che non trova risposta. Secondo Marco Marcatili, analista economico di Nomisma, «In questo momento ci sono 2 milioni di famiglie che vorrebbero comperare casa e 6 milioni che vorrebbero riqualificare - pur se con interventi anche minimi, quella che già possiedono - le compravendite però si fermano a quota 400 mila l'anno».

Una domanda potenziale che nasce non più dall'incremento demografico, ma dalla frammentazione in minifamiglie che necessitano di minicase. Dati Istat alla mano, negli ultimi dieci anni la popolazione (soprattutto grazie agli ingressi extraUe) è aumentata del 5,5%,

il numero di famiglie presenti sul territorio del 10,7%. E' per questo che si continua a parlare di emergenza abitativa.

Ci sono nuovi cittadini ai quali va dato un tetto, possibilmente recuperando il corposo e vecchio patrimonio immobiliare (oltre il 70% degli edifici è stato costruito prima del 1976, anno di emanazione della prima norma sull'efficienza energetica nell'edilizia). Supportata dagli sgravi fiscali concessi ai proprietari dalla Legge di Stabilità, la voce su cui puntare è la riqualificazione del patrimonio abitativo: nel 2015 ha rappresentato il 36,3% del valore degli investimenti in costruzioni.

Si edifica, invece, sempre meno «nuovo». L'Ance, l'associazione delle aziende edili, assicura che i permessi di costruzione sono tornati ai livelli precedenti la seconda guerra mondiale, al 1936. Dagli oltre 305 mila del 2005 sono passati ai 54 mila del 2014, un taglio che si è riversato anche sul livello occupazione del settore: l'edilizia, negli anni che vanno dal 2008 al 2015 ha perso oltre 500 mila addetti, il 25,3% della forza lavoro.

I punti da far coincidere sono quindi tre: far fronte alla domanda di case, proteggere il territorio e soprattutto dare un senso alle città attraverso un rilancio delle politiche urbane. Aspetto che nel recente passato è già stato affrontato ma con scarso successo: il Piano Città, varato nel 2012 privilegiando il finanziamento di progetti in base al criterio della cantierabilità è stato un semifallimento, privo di visione strategica d'insieme e

orfano di sinergie a livello locale. Era prevista la realizzazione di 28 opere di piccolo impatto in altrettante città attingendo ad un fondo di 318 milioni.

La possibilità di fare ora qualcosa di meglio - sia dal punto di vista della esigenza abitativa che del ridisegno delle città - c'è. Ci sono progetti, e anche un pacchetto di risorse. Un recente documento dell'Ance prova a elencarli: si va dai 500 milioni del piano periferie, ai 200 milioni del piano aree degradate, a quanto avanzato dai 318 milioni del piano città. C'è il Pon Metro (il programma per le città metropolitane): 896 milioni, le risorse stanziati per sanare il rischio idrogeologico da 1,3 miliardi di euro; 2,5 miliardi per la riqualificazione degli edifici scolastici; 36 miliardi - ma da programmare - del Fondo coesione e il blocco dei Fondi strutturali europei in cui andare a pescare. Una base che i costruttori vorrebbero «unica» e dalla quale i sindaci vecchi e nuovi dovrebbero partire per rifondare le città.

A tale quadro, legando obiettivi di risparmio e riqualificazione, vanno aggiunti due progetti,

già avviati dall'Agenzia del Demanio e riguardanti il patrimonio pubblico. E un Piano casa elaborato dal ministero delle Infrastrutture e fermo al Mef in attesa di risorse.

Il Demanio gestisce infatti 45 mila beni statali per un valore di 59 miliardi: in parte possono essere affidati ai privati per recupero e riuso. «Sono già state avviate operazioni di *social housing* e *smart housing*, affitto per periodi brevi» assicura il presidente dell'Agenzia Roberto Reggi pur precisando che i beni utilizzabili a fini residenziali rappresentano solo il 4% del patrimonio. Ad essi è affiancata l'operazione Feder Building che prevede di concentrare in uno o più immobili di proprietà pubblica le sedi di amministrazioni dello Stato o enti pubblici, per risparmiare sugli affitti e facilitare la vita dei cittadini (riforma Madia). L'obiettivo è orientato su due livelli, uno ambientale e uno di bilancio: lo Stato, infatti, paga ogni anno 915 milioni di affitti passivi, c'è un piano di razionalizzazione nazionale

CHI CONSUMA PIÙ SUOLO

Per provincia, in % su superficie totale

MONZA E BRIANZA	34,7
NAPOLI	29,5
MILANO	26,4
VARESE	18,0
LA SPEZIA	16,0
PADOVA	15,2
TREVISO	12,9
PRATO	12,3
VENEZIA	12,2
ROMA	10,6

Fonte: Ispra

S. DI NEDO

che vuole ridurre gli spazi utilizzati del 30% e la spesa del 50.

Quanto al Piano casa, il progetto allo studio del governo prevede la messa a disposizione di 75 mila alloggi non utilizzati o utilizzati in modo scorretto perché assegnati, come edilizia pubblica, a soggetti che non ne avrebbero diritto. Operazione da effettuarsi in quattro anni e realizzabile attraverso due provvedimenti. Il primo riguarda 22 mila alloggi incagliati ed entrati a far parte del patrimonio degli istituti di credito. Case sottoposte alla procedura concorsuale esecutiva: quando le imprese co-

struttrici falliscono o non possono pagare i debiti, gli alloggi invenduti entrano a far parte del patrimonio delle banche. Il piano allo studio prevede di darli in affitto calmierato e in "rent to buy", garantendo le banche per le rate non versate (Fondo di morosità). A tale quota di case incagliate andrebbero aggiunti altri 55 mila alloggi residenziali pubblici, oggi non utilizzabili o mal utilizzati. Molti recuperabili con residui di bilancio, altri 5 mila - particolarmente disastrosi - che andrebbero demoliti e ricostruiti con un fondo da 600 milioni, risorse da trovare fra ministero dell'Economia e Cassa depositi e prestiti. Su quei 600 milioni, il Piano casa del governo Renzi fortemente voluto dal ministero delle Infrastrutture - è fermo da mesi. Non consumerebbe un metro di suolo pubblico e darebbe una mano ai bilanci delle banche che oggi si trovano costrette a mantenere nel loro portafoglio case di cui non sanno che farsene soggette ad una rapida svalutazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

(PRIMI CITTADINI)



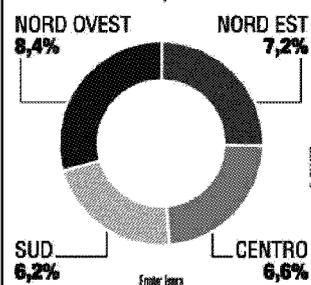
Sopra, i nuovi sindaci eletti nella recente tornata di elezioni amministrative: **Virginia Raggi** (1) a Roma; **Chiara Appendino** (2) a Torino; **Giuseppe Sala** (3) a Milano



Una periferia di grande città. Le necessità di Roma e Torino hanno proclamato lo stop al consumo di suolo: una scelta che trova però d'accordo anche i costruttori perché le nuove case di periferia non si vendono più

CONSUMO DI SUOLO IN ITALIA

Sul totale della superficie



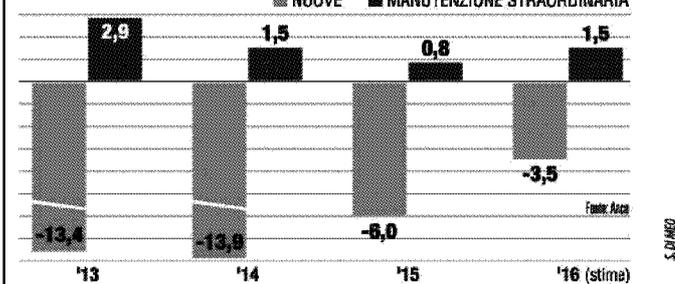
S. DI NEDO

Bim (Building Information modeling) è un modello di progettazione 3D su processi, materiali e gestione del cantiere. Diventerà obbligatorio per partecipare alle gare di appalti pubblici



GLI INVESTIMENTI IN COSTRUZIONI

Variazioni %



Fonte: Asstra

S. DI NEDO

[L'INTERVISTA]

“Basta nuove periferie: non servono più”

IL PRESIDENTE ANCE: “LO SAPPIAMO CHE UN'EPOCA È FINITA. MA RIQUALIFICARE OGGI COMPORTA GLI STESSI ONERI CHE COSTRUIRE EX NOVO. E POI VA RIVISTATA LA DISTRIBUZIONE DEGLI INCENTIVI”

Roma
«Una stagione è finita, ne siamo consapevoli» assicura: la cementificazione deve essere un ricordo del passato, le città «vanno ripensate e ricostruite su se stesse». Per Claudio De Albertis, presidente dell'Ance, questa consapevolezza è tanto più profonda perché supportata dalla logica del mercato: «La tendenza è per il ritorno in città, in quartieri che abbiano un buon accesso ai servizi logistici e culturali. La qualità della vita come oggi è intesa va in quella direzione». Quindi niente costruzioni nuove, ma riqualificazione e recupero dei vecchi edifici.

I dati forniti dall'Ispra sul consumo del suolo ci raccontano un Paese dove di danni se ne sono fatti tanti e si continuano a fare. Il suo è un mea culpa della categoria?

«La mia categoria ha anche contribuito a ricostruirlo, questo Paese. Poi certo di errori ne sono stati fatti e sarebbe stupido non ammetterlo, ma nel sistema di rilevazioni Ispra ci sono delle carenze».

Quali?

«Si tiene conto di qualsiasi intervento antropico sul territorio, quindi si considera come consumo di suolo anche la trasformazione di un'area industriale in parco: sarebbe più corretto guardare solo ai suoli impermeabiliz-

zati. E poi dobbiamo parlare dell'abusivismo: i dati del 2015 ci dicono che il 15 per cento delle nuove costruzioni è abusivo, e non parliamo di verande chiuse, ma di interi quartieri. La differenza va rilevata».

Ora le sindache Raggi e Appendino dicono «cemento, no grazie»: cosa rispondono i suoi associati?

«I miei associati lo hanno capito da soli e da un pezzo che una epoca è finita».

Ma le nuove costruzioni permettono margini di guadagno molto più ampi.

«Se edificate in periferia restano vuote, non le vuole nessuno, quindi non c'è scelta. Ecco direi che questo è un momento molto interessante proprio per questa convergenza di interessi. La necessità di proteggere l'ambiente va di pari passo con la domanda di mercato di case in contesti urbani, che offrano una buona logistica e un buon livello di servizi».

Infatti avete sul groppone il molok dell' invenduto: è vero che ci sono 120 mila immobili fuori dal mercato?

«Ogni cifra, in questo caso, è fasulla. L'invenduto c'è, ma riguar-

da più che altro vecchi edifici fuori standard. Bisogna riqualificare l'esistente, ma anche rendere conviene tale operazione. Il paradosso è proprio questo: al di là delle dichiarazioni di intenti recuperare non conviene. Le procedure richieste sono più lunghe, gli oneri comunali sono uguali sia sul nuovo che sul recupero dei vecchi edifici».

Riqualificare invece che costruire vuol dire avere competenze e professionalità che non tutte le aziende edili, le piccole soprattutto, hanno. Quante ne spariranno?

«Non è questione di dimensione, ma di capacità di rinnovarsi. La rivoluzione dei processi produttivi chiede competenze digitali, Bim in testa (vedi box qui a lato, ndr), e capacità di avviare un'economia circolare che faccia attenzione al ciclo di vita del prodotto, dall'uso al riciclo. Per affrontare questi cambiamenti serve un ricambio generazionale, formazione ed uno stretto legame con le Università e scuole professionali».

Però avete goduto degli sgravi introdotti dalla Legge di Stabilità. Detrazioni Irpef su interventi di recupero e riqualificazione energetica. Non sono bastati?

«Scadono a fine anno, andrebbero riconfermati almeno per altri tre. E per quanto ri-



Il presidente dell'Ance
Claudio De Albertis



guarda la riqualificazione energetica va rimodulata la defiscalizzazione in base all'impatto degli interventi effettuati. Più potenti per le coibentazioni, meno per la sostituzione degli infissi, che assorbe invece la stragrande maggioranza delle richieste di incentivi a disposizione e produce scarsi effetti energetici».

L'Ance nel pacchetto di richieste che fa al governo per rendere più convenienti i recuperi vuole anche deroghe alle regole attuali: dal cambio di destinazione d'uso alla distanza fra fabbricati. La cementificazione cacciata dalla porta d'ingresso non rischia di rientrare dalla finestra?

«Le deroghe riguardano la soluzione di casi paradossali. E' chiaro che se abbattiamo e ricostruiamo un edificio non possiamo rispettare, se già non erano previsti, i dieci metri di distanza che devono separare i fronti ciechi. E comunque le nostre richieste favoriscono chi fa bene, ma sanzionano chi sgarra».

Olimpiadi a Roma: inutile dire che lei è per il sì.

«Possono essere la scintilla per trasformare la città»

Nel passato non è andata così: Italia 90 non è bastata?

«Un amministratore non può rinunciare a fare le cose per paura degli abusivismi».

E' un messaggio alla Raggi?

«Ci sono tutte le condizioni per verificare che i processi avvengano in modo corretto, non deve nascondersi». (Lgr.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 **Parlamento**

Autonomi: contratti di rete da estendere ai professionisti

Continua in Senato l'iter del disegno di legge sul lavoro autonomo in attesa del sì definitivo in Aula. Confcommercio, nello specifico, chiede l'introduzione di misure più chiare per i professionisti, intesi quali lavoratori autonomi professionali sia ordinistici che non ordinistici.

«La deducibilità integrale delle spese sostenute per la formazione e l'aggiornamento professionale (corsi, master, convegni e congressi) — dichiara Anna Rita Fioroni, responsabile di Confcommercio Professioni — deve estendersi alle spese di viaggio e soggiorno che spesso costituiscono una parte rilevante del costo che un lavoratore autonomo deve sostenere».

L'associazione chiede in particolare al governo di accogliere le proposte volte a favorire la competitività dei professionisti. «Nel momento in cui si prevede che la pubblica amministrazione promuova la partecipazione dei lavoratori autonomi agli appalti pubblici, e gli stessi si equiparano alle Pmi per l'accesso ai fondi strutturali europei, occorre favorire la capacità aggregativa dei professionisti, attraverso l'estensione ad essi dei contratti di rete e la possibilità di costituire raggruppamenti temporanei, anche misti tra professionisti (ordinistici e non) e tra professionisti e imprese».

BA. MILL.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UNIVERSITÀ

Il rilancio delle lauree triennali

È forte l'esigenza di integrare «humanities» con scienza e tecnologia

di Ivano Dionigi

Le lauree triennali servono per trovare lavoro? La riforma del 3+2 ha mantenuto le aspettative? I dati di AlmaLaurea sulla condizione occupazionale dei laureati ci dicono che il 55% dei laureati triennali prosegue con la laurea magistrale, ritenuta essenziale per avere maggiori possibilità occupazionali e, a conferma dell'irrisolto e fondamentale problema del diritto allo studio, non va sottaciuto il fatto che a proseguire col biennio sono i giovani che provengono da ambienti familiari avvantaggiati. Dei restanti laureati di primo livello (45%), a un anno dalla laurea sono occupati il 67%: di questi, il 42% ha una stabilità contrattuale, il 50% utilizza le competenze specifiche e coerenti con il titolo di studio e ha un guadagno netto di 1.079 euro mensili.

È il sistema Paese che non apprezza il capitale umano formatosi all'università o non ha funzionato la riforma, la quale non sarebbe stata in grado di preparare figure professionali idonee? Che il Paese non abbia creato adeguatamente lavoro, è evidente; che le lauree di primo livello non abbiano pienamente raggiunto lo scopo è altrettanto evidente: e qui, l'ambiguità della legge si è coniugata con alcune cattive pratiche accademiche.

All'arma poi il confronto con gli altri Paesi europei, Germania in testa, dove è vistoso, oltre che vincente, il modello delle *Fachhochschulen*: 880 mila iscritti a fronte di 1,6 milioni di studenti delle università; in Italia, invece, contiamo 1,7 milioni di universitari a fronte di soli 4.500 studenti degli Istituti tecnici superiori (Its).

È evidente che scontiamo un duplice deficit e ritardo: il mancato collegamento tra formazione e mondo del lavoro, e la carenza di titoli di primo livello davvero professionalizzanti. Tra

questi, infatti, si vede l'affermazione decisa ma solitaria delle professioni sanitarie, seguite, ma con modeste percentuali di impiego, dalle lauree in scienze e tecnologie informatiche, scienze del turismo, disegno industriale, giuristi di impresa. Benvenuta e meritoria, pertanto, l'iniziativa «Progetto Lauree professionalizzanti» messa recentemente in campo dalla Conferenza dei rettori che prevede - in linea con gli esempi e i modelli europei, soprattutto tedesco e francese - lauree professionalizzanti che contemplino: «canali paralleli o differenziati rispetto al canale accademico tradizionale»; 2. «un rapporto privilegiato con il mondo del lavoro e degli enti territoriali»; 3. «l'apprendimento articolato tra aula, laboratorio e pratica». Nella facile previsione che a tali lauree accederanno gli studenti più svantaggiati, sarà da prendere in seria considerazione l'iscrizione gratuita.

Su questa lacuna, oltre a miopia programmatica e a carenza formativa, ha indubbiamente gravato, come un'ipoteca, la prolungata egemonia della cultura idealistica nel Paese, la quale ha mortificato la cultura del fare, disattendendo anche la Costituzione, secondo la quale «la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica» (articolo 9). Primo Levi ci aveva ben messi in guardia da questa formazione monoculturale: «La mano è un organo nobile, ma la scuola, tutta presa ad occuparsi del cervello, l'ha trascurata».

Nell'aggiornare i corsi universitari e nel professionalizzare le lauree sarà d'obbligo e ci gioverà l'attenzione alle migliori esperienze europee: ma ricordiamo che noi possiamo e dobbiamo essere modelli a noi stessi, perché ciò che vale per altri Paesi potrebbe non valere allo stesso modo per il nostro, e viceversa.

Come motivare e configurare questa

specificità? In primo luogo, capitalizzando l'unicità della storia del nostro Paese, della ricchezza dei suoi beni culturali, della bellezza della sua terra: i nostri molteplici Rinascimenti hanno fatto scuola nel mondo.

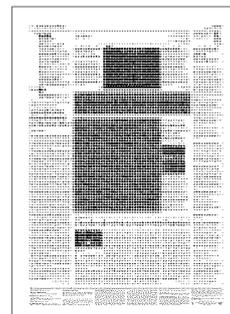
Se non si ha la convinzione che ne va del nostro destino culturale, lo si capisca almeno in nome della convenienza, vale a dire dell'investimento economico e della opportunità occupazionale per i nostri giovani. Celo ricordava Giuseppe Pontiggia: «Mai l'America, se Roma fosse sorta nel Texas, si sarebbe comportata come fa il nostro Paese».

In secondo luogo, intrecciando i saperi delle humanities con quelli delle scienze e delle tecnologie, consapevoli che i linguaggi sono molteplici ma la cultura è una. Non è stato proprio Steve Jobs che, superando la figura del «tecnico» e dello «specialista», ci ha ricordato la necessità del ritorno alla figura dell'ingegnere «rinascimentale», vale a dire colui che sa «unire i punti» (*connecting the dots*) rivolgendo lo sguardo in tutte le direzioni disciplinari, culturali, storiche?

In terzo luogo, preservando la funzione originaria e irrinunciabile della scuola e dell'università, chiamate a trasmettere il sapere e i saperi, come già ben ricordava ai suoi studenti nel 1996 il rettore di Harvard, Derek Bok: «Se pensate di venire in questa università ad acquisire specializzazioni in cambio di un futuro migliore state perdendo il vostro tempo. Noi non siamo capaci di prepararvi per quel lavoro che quasi certamente non esisterà più intorno a voi. Ormai il lavoro, a causa dei cambiamenti strutturali, organizzativi e tecnologici è soggetto a variazioni rapide e radicali. Noi possiamo solo insegnarvi a diventare capaci di imparare, perché dovrete reimpagare continuamente».

presidente AlmaLaurea

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Svolte Polemica sugli effetti del disegno di legge Lorenzin

Sanità & Riforme

Arrivano nuovi Ordini (ma non per tutti)

Promossi ostetrici, osteopati, biologi e tecnici della riabilitazione. Protestano i chiropratici

DI ISIDORO TROVATO

Approvato al Senato, adesso arriva alla camera il disegno di legge 1324 più noto come disegno di legge Lorenzin sul riordino delle professioni sanitarie. Nucleo centrale del testo normativo è l'istituzione dei nuovi ordini professionali: delle professioni infermieristiche; delle ostetriche e degli osteotrici; delle professioni sanitarie della riabilitazione; dei tecnici sanitari di radiologia medica e delle professioni sanitarie tecniche, della riabilitazione e della prevenzione. In quest'ultimo ordine dovrebbe confluire anche la professione di osteopata.

Arrivi

L'articolo 3 prevede inoltre che anche l'Ordine dei biologi rientri tra gli Ordini delle professioni sanitarie insieme a medici, veterinari

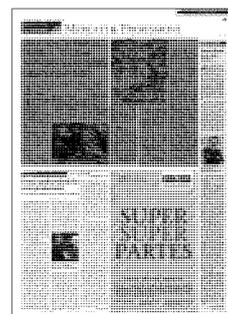
e farmacisti. Biologi e psicologi rientreranno sotto la vigilanza del ministero della Salute (oggi sono vigilati dal ministero della Giustizia). Invece il Consiglio nazionale dei chimici assumerà la denominazione di Federazione nazionale degli Ordini dei chimici e dei fisici, al quale si applicano le disposizioni degli Ordini delle professioni

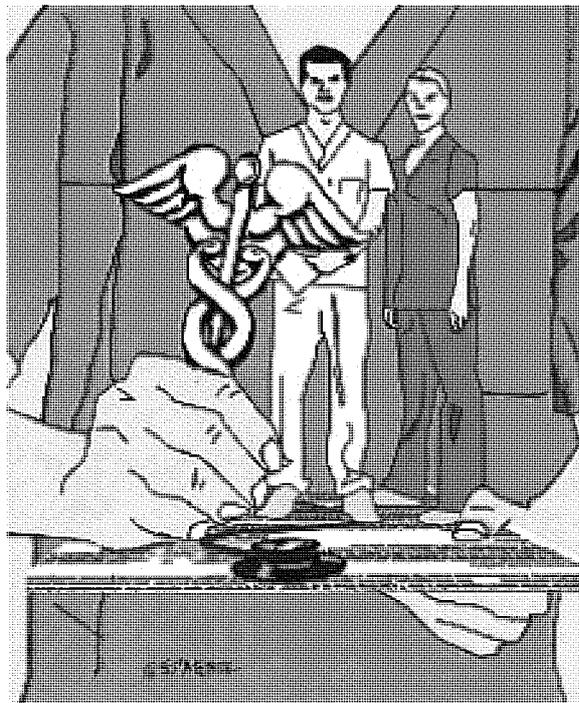
sanitarie. Il decreto includerebbe tra le professioni sanitarie anche quella del chiropratico, ma questo è il passaggio che ha suscitato maggiori polemiche perché la categoria si sentirebbe declassata. Una legge del 2007 infatti aveva definito il chiropratico professionista sanitario primario e previsto per coloro che avessero conse-

guito una laurea magistrale abilitante l'iscrizione nel registro istituito presso il ministero della Salute. Questa norma è rimasta inattuata non essendo stato emanato il decreto attuativo.

Conflitti

La legge attualmente in Senato cancellerebbe quindi quella del 2007, declassando i chiropratici a professione tecnica. «La professione è talmente diffusa, ormai da oltre centoventi anni, che l'Organizzazione mondiale della sanità nel 2005 ha emanato delle Linee guida sulla formazione di base e sulla sicurezza in chiropratica — spiega John William, presidente dei chiropratici italiani —. Nel documento





dell'Oms si legge che uno dei vantaggi accertati che ha la chiropratica è quello di essere una forma di trattamento economicamente efficiente dei disturbi neuromuscoloscheletrici; in proposito si possono citare numerosi studi internazionali sul rapporto costo/efficacia. In conseguenza di tale complessa definizione, l'Organizzazione mondiale della sanità richiede che il corso di studi universitari in chiropratica non sia inferiore a cinque anni. Questo è ciò che la legge del 2007 ci aveva riconosciuto e ciò che vogliamo mantenere. Non chiediamo scorciatoie, vogliamo un riconoscimento in linea con ciò che accade negli Usa e in molti altri paesi europei».

Il punto è che sulla revisione delle professioni sanitarie ha detto la sua anche la commissione bilancio del Senato che, in linea con il ministero dell'Economia, non vede di buon occhio un eccessivo aumento di Ordini professionali indipendenti che farebbero lievitare le spese per lo Stato. Per questo si è pensato a una soluzione intermedia riconoscendo ai chiropratici una dimensione «tecnica».

«Il legislatore italiano — ricorda il presidente dei chiropratici — dovrebbe tenere presenti anche i limiti che pone la normativa europea e non realizzare, attraverso una disciplina non coerente, una violazione dei Trattati dell'Unione limitando, di fatto, la libera circolazione e la libertà di stabilimento dei chiropratici laureati negli altri paesi Ue, come affermato nella motivazione della Risoluzione del Parlamento europeo sulle medicine non convenzionali. L'istituzione di un corso di laurea in chiropratica nell'ambito delle professioni tecniche e della riabilitazione, avrebbe un'ulteriore conseguenza: gli studi dovrebbero essere svolti in sede ospedaliera ovvero presso altre strutture del Servizio sanitario nazionale e istituzioni private accreditate. Questo porrebbe la formazione in chiropratica svolta in Italia al di fuori dei circuiti universitari europei ed internazionali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Acciai Speciali Terni: “Una siderurgia ‘sartoriale’ così si battono i prodotti low cost dei giganti asiatici”

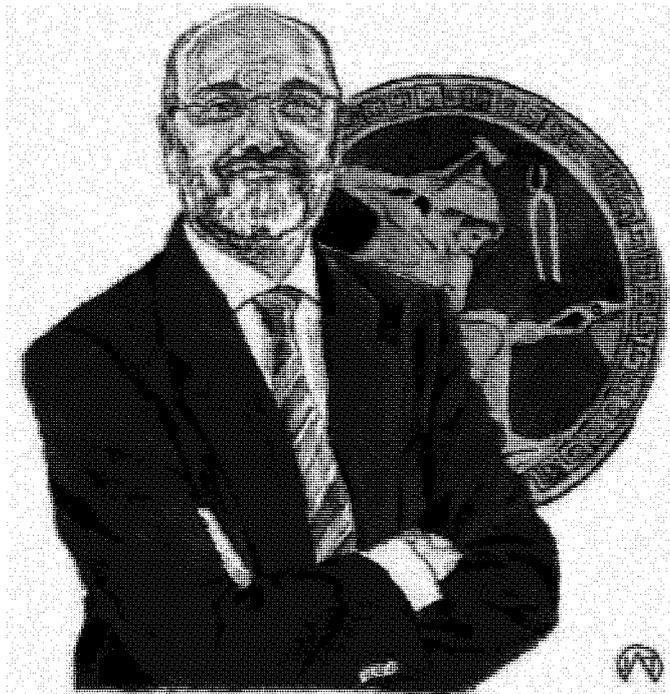
PARLA L'AD BURELLI, DA TRE MESI A CAPO DELL'AST TORNATA SOTTO LE INSEGNE DI THYSSEN GROUP: “L'OBIETTIVO È SPOSTARE QUOTE CRESCENTI DI VENDITE DAI GROSSISTI AI CLIENTI FINALI DELL'AUTOMOTIVE, DEL BIANCO E DELL'ALIMENTARE”

Stefano Carli

Roma

Le corazze delle navi da guerra, il grande contenitore sferico della centrale nucleare del Garigliano appartengono al passato. Oggi dalle fucine dell'Ast, Acciai Speciali Terni, escono prodotti più piccole e sempre più sarà così, quella che era l'industria pesante per antonomasia, fatta di grandi prodotti, di grandi volumi e di grande serialità va in soffitta: nel XXI secolo quei numeri sono appannaggio delle potenze industriali asiatiche, Cina ovviamente in testa, che copre da sola la metà della produzione di acciaio inox mondiale. Ma l'industria 4.0 apre nuove prospettive per il quarto produttore europeo di inox, con una quota di mercato continentale del 15%, un milione di tonnellate prodotte in un sito produttivo tra i maggiori d'Italia: 1,5 milioni di metri quadri dove lavorano 2.300 persone.

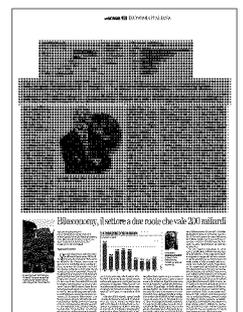
Da due anni l'Ast ha trovato una sua stabilità societaria: nel 1988 finisce nell'Ilva pubblica, sei anni dopo viene venduta alla tedesca Krupp che a sua volta nel 2001 vie-



Nel disegno, l'ad di Acciai Speciali Terni **Massimiliano Burelli** visto da **Massimo Jatosti**

ne assorbita dal gruppo Thyssen. Nel 2012 Thyssen cede tutta la divisione inox alla finlandese Outokumpu ma l'Ue decide che Ast debba tornare in Thyssen per evitare di creare una posizione dominante sul mercato. E così avviene due anni dopo. In mezzo a tutti questi passaggi il boom delle economie

asiatiche che inondano il mercato mondiale di inox a basso costo. Poi la lunga crisi economica, il crollo della domanda, la trasformazione del mercato con la fine delle grandi centrali elettriche, clienti privilegiati dei prodotti forgiati a partire dai megalingotti di acciaio da 500 tonnellate. Da tre



mesi Ast ha un nuovo ad Massimiliano Burelli, con un compito ben preciso: trasformare il gruppo in una sorta di sartoria dell'inox. «Vuol dire che sempre di più dovremo lavorare non per i grossisti della distribuzione ma direttamente per gli utilizzatori finali», spiega Burelli, 46 anni ma già alle spalle posizioni di vertice in Alcoa, Danicli e nel gigante olandese dell'alluminio Constellium.

«Qual è oggi il nostro vantaggio sulla concorrenza asiatica? - continua il suo ragionamento ad alta voce - Non il prezzo, su cui non saremo mai in grado di competere. Certo, le misure antidumping adottate dall'Ue ci stanno dando un po' di respiro nel fronteggiare non solo le grandi sinergie di scala dell'industria asiatica ma anche i loro massicci aiuti di Stato, ma non può essere questa una risposta di lungo periodo e strutturale. La vera soluzione è nella qualità e nella flessibilità. Che nel nostro settore significa soprattutto dare al cliente ciò di cui ha bisogno nel minor tempo possibile e nella esatta quantità di cui ha bisogno. Ecco, la nostra competitività è nella tempistica e nella capacità di poter servire una domanda di piccoli lotti».

Non è uno stravolgimento delle logiche di mercato, è solo un modo più globale di guardare alle dinamiche della domanda. «Noi puntiamo a clienti evoluti che ragionano sui "total costi" e non sul solo "costo d'acquisto". Per esempio: per rivolgersi ad un prodotto

re asiatico un cliente deve per prima cosa ragionare su grossi ordinativi, altrimenti i costi di trasporto non vengono ammortizzati. Poi ci sono i tempi. Una grande nave parte solo quando è a pieno carico. Ci sono poi i tempi di navigazione, sulle tre settimane, salvo complicazioni. E se ci sono ritardi, il cliente deve poter far conto su scorte di riserva». E questo mentre i grandi utenti tendono invece ad azzerare i costi di magazzino. Una riorganizzazione che va ad incidere in profondo nella struttura dell'azienda siderurgica.

«Prima il focus di Ast era essenzialmente il mercato italiano e i clienti "esterni" erano quasi esclusivamente i grandi distributori di semilavorati. Il resto andava dentro Thyssen - spiega ancora Burelli - ora invece dobbiamo sempre più andare direttamente verso i clienti finali. Automotive ed elettrodomestici in primo luogo, come nuovi settori da conquistare, ma anche alimentare, che già oggi usa il 20% della produzione inox italiana, poi la ristorazione collettiva, il farmaceutico o il comprato ascensori. Oggi la quota della nostra produzione che va ai clienti finali è del 25%. Dobbiamo aumentarla. Perché è quella che ci dà più margini. Ma per farlo dobbiamo essere in grado di poter supportare cambi di produzione rapidi. Un po' come nelle linee di montaggio delle auto: se si guarda una linea produttiva di Bmw o Audi non si vedono più macchine tutte uguali ma

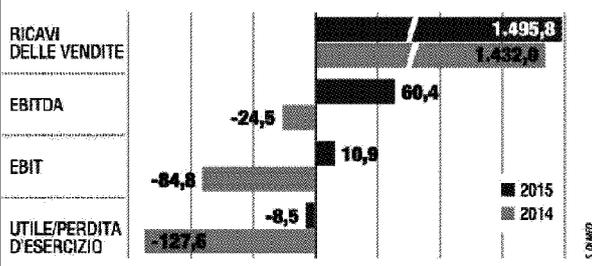
ognuna di un colore diverso. La grande novità è questa: non dobbiamo più inseguire la quantità ma la qualità degli ordini. Vuol dire che non sono preoccupato se quest'anno faremo volumi un po' inferiori, l'importante è che aumenti la quota di prodotto a maggior valore aggiunto perché è quella che fa marciare tutta la macchina. Anche se è chiaro che cercheremo di non perdere alcuni grossi clienti, la cui uscita dal portafoglio ordini metterebbe in discussione il secondo forno».

Per il 2016 quindi le stime di Burelli prevedono di restare più o meno sui volumi attuali, sul milione di tonnellate. Aiutati in ciò anche dal fatto di essere ormai il polo inox di Thyssen («Anche se questo - dice Burelli - non assicura nulla: partecipiamo alle gare per le forniture delle altre divisioni del gruppo come gli esteri»). E dovrebbe rimanere stabile anche l'occupazione, sui 2.300 addetti. Il bilancio, con ricavi 2015 a 1,49 miliardi, in lieve salita rispetto al 2014, potrebbe vedere il primo pareggio dopo 130 milioni di perdite nel 2014 e i 9 dell'anno scorso. Poi bisognerà attendere la ristrutturazione avviata da Burelli da poche settimane per traghettare Ast nei principi della "lean economy", il modello Toyota. Ci vorranno almeno un paio di anni - spiega l'ad - sono i tempi delle altre tre "lean transformation" che ho seguito in Alcoa, Bertoli Safau e Constellium».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ACCIAI SPECIALI TERNI

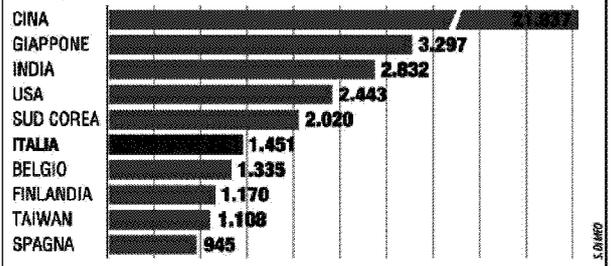
Dati di bilancio in milioni di euro



Nei grafici: a sinistra, il bilancio di Ast evidenzia il percorso di risanamento del gruppo. A destra, la fotografia del mercato mondiale dell'inox ripresa da un'analisi di Siderweb

INOX, LA TOP TEN MONDIALE

In migliaia di tonnellate



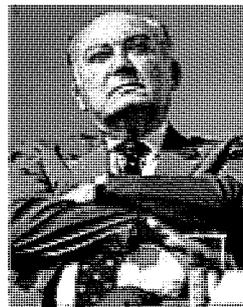
 Ricerche

Avvocati: piccolo resta bello

L'avvocatura italiana ha retto alla crisi. Seppure con inevitabili sofferenze, la categoria forense ha infatti dimostrato di avere una solidità che le ha permesso di affrontare di petto la lunga fase negativa congiunturale. E' questo quanto emerge dal Rapporto annuale sull'avvocatura italiana, commissionato al Censis, presieduto da Giuseppe De Rita (nella foto), dalla Cassa Forense su un campione di quasi 8.000 avvocati.

Nell'ultimo biennio la maggior parte degli avvocati fa sapere di non avere riportato saldi negativi nel proprio fatturato: per il 25% del campione il giro d'affari è infatti aumentato, per il 30,4% è rimasto stabile. Inoltre, il 75,8% degli interpellati dichiara che il numero di addetti del proprio studio è rimasto sostanzialmente invariato, mentre per l'8,9% del campione gli occupati sono addirittura aumentati. Il giro d'affari del settore poggia soprattutto sull'assistenza giudiziale (rappresenta infatti il 65,9% dell'attività fiscalmente dichiarata dagli studi, percentuale che sale al 73,8% nel Mezzogiorno). L'attività consulenziale garantisce il 28,7% del fatturato dagli studi, quella di mediazione e di arbitrato il restante 5,4%.

La professione rispecchia il



sistema economico ed è infatti composta in larga prevalenza da microstrutture: quasi il 70% del campione è titolare unico di studio e il 65% delle realtà del settore conta sui servizi di al massimo tre professionisti. Il mercato di riferimento dell'avvocatura italiana è per quasi tre quarti di natura locale, raggiunge raramente il livello regionale e nazionale, mentre è pressoché assente a livello internazionale.

Il peso del mancato o ritardato pagamento delle fatture è considerato dagli avvocati italiani il principale problema che devono affrontare nello svolgimento dell'attività professionale. Lo indica il 79,5% del campione come prima opzione di scelta tra un massimo di tre possibili risposte. Seguono il peso crescente dei costi degli adempimenti normativi, burocratici o fiscali (65,7%) e il calo della domanda di mercato (44,8%). L'avvocatura non ha infine ancora raccolto la sfida delle nuove tecnologie. Il 74,2% del campione fa sapere infatti che lo studio dove svolge la propria attività professionale non ha un proprio sito web. Chi lo ha lo utilizza in prevalenza a fini promozionali e poco per interagire con la clientela. Il passaparola tra i clienti, le relazioni sociali e le amicizie sono ancora oggi i principali canali di promozione dell'attività sul mercato.

L. TOR.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sondaggio di Affari Legali sulla presenza e il ruolo degli avvocati nelle law firm

Under 40 negli studi: la professione legale è giovane

Pagine a cura
di **MARIA CHIARA FURLÒ**

Quello legale non è un settore per vecchi. Così sembrerebbe guardando le percentuali di avvocati under40 che lavorano negli studi legali più grandi presenti in Italia: i giovani ci sono, e sono anche tanti, in media arrivano al 64% del totali di avvocati presenti nella law firm.

I numeri però scendono clamorosamente se si vanno a guardare i posti di comando, occupati da trentenni solo nel 15% dei casi. E in 4 su 24 studi legali coinvolti non c'è nemmeno un socio con meno di quaranta anni.

Il mercato legale italiano «è tradizionalmente visto dai giovani come particolarmente difficile proprio perché, rispetto ad altri paesi, si ritiene che gli avvocati con più esperienza lavorino più a lungo senza curare troppo il tanto discusso ricambio generazionale». A dirlo è **Marcello Bragliani**, uno dei due partner under40 di **Latham & Watkins** convinto che si tratti di una considerazione sicuramente supportata da dati statistici (basta guardare l'età media degli avvocati in Italia e confrontare il dato con quello di altri paesi europei), «ma ho sempre creduto che - continua Bragliani - dall'altro lato, anche gli stessi «giovani» non abbiano più di tanto sfruttato le grandi opportunità che comunque prima o poi capitano sempre nel corso della vita professionale. Si tratta, secondo me, di sapersi fare trovare «pronti», nella consapevolezza che le opportunità prima o poi

arriveranno, anche se in misura più contenuta rispetto a una volta».

Bragliani, laureatosi in giurisprudenza nel 2003, da «giovane» fra le esperienze professionali importanti vanta l'aver seguito il project finance di Autostrade per l'Italia in Cile, che è stata la sua opportunità di farsi conoscere davanti a professionisti con più esperienza. Quanto invece alle operazioni che gli piacerebbe seguire in futuro, spera di continuare nel lavoro di assistenza ai fondi di private equity, che trova molto sfidante e per questo anche stimolante. Se il socio di **Latham & Watkins**

dovesse dare un consiglio a un collega più giovane che vuole fare carriera in una law firm gli direbbe di avere «prima di tutto pazienza, poi tanta volontà e, aggiungo, un buon carattere. Nel mio caso devo dire che mi sono trovato nello studio giusto e al momento giusto, visto che negli ultimi anni ho avuto la fortuna di seguire davvero molte operazioni complesse e di grande visibilità».

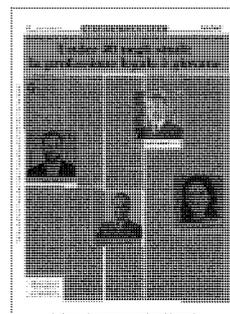
Se ci si riferisce al mercato dei grandi studi legali (italiani o internazionali), **Pier Francesco Faggiano** il trentaseienne e socio più giovane di **Dentons** crede che sia imprescindibile l'aver studiato all'estero (possibilmente avendo conseguito un LL.M negli Stati Uniti), insieme all'aver avuto delle esperienze lavorative prolungate in studi anglosassoni o americani e avere - accanto ad una solida preparazione giuridica - un'ottima conoscenza di lingue di-

verse da quella italiana. «La mia esperienza - racconta ad **Affari Legali** - mi porta a credere che la motivazione, la dedizione e lo spirito di sacrificio siano i veri elementi distintivi di chi riesce ad emergere in un mercato oggettivamente non facile, a questo aggiungo di aver avuto la fortuna di iniziare il mio percorso professionale (e oggi di proseguirlo) affiancando delle persone eccezionali che sono anche ottimi professionisti e che sono riuscite a trasmettermi una vera passione per questa professione».

Secondo Faggiano poi, si può sicuramente dire che «la recente ritrovata vivacità del mercato dei servizi legali offre opportunità di crescita interessanti ai giovani professionisti che hanno il desiderio e le capacità di coglierle e, soprattutto, sono disposti a fare i sacrifici necessari. Credo sia un fatto normale che il mercato legale continui a essere dominato da avvocati di grande esperienza. Lavorare con persone giovani ha indubbiamente i suoi vantaggi anche per i clienti stessi, perché consente rapporti meno formali e più immediati, ma nell'ambito delle operazioni più complesse è importante offrire la massima esperienza, credibilità e fiducia e, dal mio punto di vista, confrontarsi su tavoli negoziali con colleghi più senior è sempre una fonte di arricchimento umano e professionale».

Gianluca Cambareri, quarantenne socio dello **studio Tonucci** (dove il 73% degli avvocati presenti in studio è under40), in generale pensa invece che ancora oggi in Italia gli studi a vocazione

«tradizionale» siano la maggioranza. «In questi studi è ancora presente in maniera preponderante la figura del dominus vecchio stampo, che tende ad accentrare il potere decisionale ed a premiare gli avvocati che collaborano con lo studio solo dopo molti anni di fidelizzazione (molto spesso dopo aver superato la soglia dei 40 anni). Gli studi a vocazione internazionale, di contro, sono sicuramente più dinamici e non hanno remore a premiare gli avvocati meritevoli senza guardare l'età anagrafica, ma nel contesto nazionale - da un punto di



vista numerico – sono ancora una minoranza».

Ciò non vuol dire – secondo Cambareri - che il settore legale non sia fatto per i giovani. «Gli studi a vocazione internazionale muovono la maggior parte del fatturato del mercato legale e sulla stampa di settore leggiamo quotidianamente come le più grandi operazioni siano seguite da team di giovani avvocati, coordinati molto spesso da partner under 40. Sicuramente dare ai giovani avvocati la possibilità di crescere ed aspirare alla partnership quando ancora si è giovani deve essere un obiettivo che tutti gli studi legali dovrebbero perseguire».

Operando da 16 anni nel settore M&A, Cambareri ha avuto modo di vivere molte operazioni interessanti. Ciascuna diversa dall'altra e con le sue peculiarità, ricorda operazioni concluse dopo oltre 72 ore ininterrotte di negoziazioni e altre saltate dopo mesi di lavoro a poche ore dal closing. «Per mediaticità e complessità (durata quasi 12 mesi) posso affermare che l'operazione che mi ha visto più coinvolto sia professionalmente che emotivamente è stata l'acquisizione della As Roma spa da parte della cordata di investitori americani guidati da James Pallotta avvenuta nel 2011», racconta il socio dello studio Tonucci, aggiungendo invece che il lavoro che sogna ancora di fare, operando da diversi anni nel mondo del calcio e dello sport in generale, «è quello di poter dare il mio contributo per portare le Olimpiadi a Roma nel 2024. Aiutare la mia città ed il nostro Paese a riprendersi quella posizione sulla scena internazionale che oggi manca

sarebbe senza dubbio un bel successo professionale».

Dal calcio e dallo sport passiamo al mondo delle banche e all'esperienza di un'altra giovane partner, in questo caso dello studio **Cleary Gottlieb Amélie Champsaur**, è nata nel 1978 ed è diventata partner della law firm internazionale in cui lavora nel 2012, a 34 anni. Ad oggi è l'unica socia della sede italiana dello studio. È nata nel 1978, è diventata partner nel 2012 ed è l'unico socio under 40 in Italia. In termini di dimensione, l'operazione più importante che ha seguito è stata probabilmente BnpParibas/Fortis che iniziata nel pieno della crisi del 2008 si è protratta per parecchi anni coinvolgendo molte giurisdizioni. «Quello più stimolante è stato sicuramente il lavoro per lo Ior di allineamento ai framework normativi finanziari europei», ha raccontato Champsaur aggiungendo di sentirsi molto fortunata perché in Cleary Gottlieb può davvero cimentarsi sui suoi mandati ideali, come per esempio complesse operazioni cross border con implicazioni transnazionali, normative e applicative.



Amélie Champsaur

Secondo la professionista, sono tre gli aspetti che un gio-

vane avvocato deve tener presente per far carriera (e farla presto) in un grande studio legale: «prima di tutto un'impostazione internazionale, per esempio la capacità di lavorare con clienti con background culturali diversi e affrontare framework normativi internazionali. In secondo luogo, la versatilità, intesa come capacità di sviluppare competenze ampie e diversificate per poter essere un vero consulente piuttosto che un mero tecnico. Terzo la creatività, la struttura normativa è in continua evoluzione, specialmente nell'ambito finanziario, ed è per questo fondamentale non solo essere pronti e preparati ma anche riuscire ad anticipa-



Pier Francesco Faggiano



Marcello Bragliani

Semplificazioni. L'impatto delle misure potrà valutarsi a fine 2016

Agenda in ritardo su Scia via internet e regolamento unico

In edilizia non rispettato il 30% delle scadenze

PAGINA A CURA DI
Raffaele Lungarella

Le scadenze previste dall'agenda per la semplificazione amministrativa 2015-2017 - come conferma il terzo rapporto di monitoraggio stilato dal Governo - sono state rispettate al 90 per cento. Ma nel settore dell'edilizia il calendario di partenza può dirsi "saltato" per due attività su sei.

Gli obiettivi dell'agenda

All'agenda per la semplificazione, prevista dal Dl 90/2014, è stato assegnato l'ambizioso obiettivo di «recuperare il ritardo competitivo dell'Italia, liberare le risorse per tornare a crescere e restituire ai cittadini e alle imprese il tempo da dedicare a quello che conta», sburocratizzando e rendendo più trasparente il rapporto con gli enti pubblici.

I settori interessati da queste misure sono cinque: cittadinanza digitale, welfare e salute, fisco, edilizia, impresa. Si tratta di ambiti nei quali ridurre i costi dei rapporti con la Pa che erogano i servizi e abbreviare i tempi di attesa degli atti o delle risposte avrebbe grande effetto sia sulla qualità della vita e il benessere dei cittadini, sia sull'efficienza e la competitività delle imprese: in sintesi, sullo stato dell'economia. Per ogni settore si è quindi provveduto a individuare una serie di azioni: iniziative da promuovere, soggetti coinvolti, scadenze da rispettare e risultati attesi.

L'ambito edilizio

Nel settore dell'edilizia la semplificazione viaggia su sei azioni specifiche (si vedano le schede in pagina). Ma per i costruttori e gli altri operatori economici che si muovono in questo mercato, risultano importanti anche alcune delle azioni previste per la generalità delle imprese. Vale a dire, per fare solo qualche esempio: riduzione dei tempi e degli adempimenti degli sportelli unici per le attività produttive, semplificazione delle procedure per avviare un'impresa, razionalizzazione delle conferenze di servizi.

In generale, se il rapporto tra le aziende e la Pa diventa più fluido, nel rispetto delle regole, a beneficiare dello snellimento amministrativo possono essere anche le famiglie che acquistano una casa e gli altri soggetti che hanno bisogno dei loro servizi. Secondo il dipartimento della Funzione pubblica, nel solo campo dell'edilizia, preparare relazioni, dichiarazioni e ogni altro documento necessario per presentare una domanda costa agli utenti 4,4 miliardi di euro all'anno. Certo, riducendo le carte e i passaggi burocratici superflui questi costi non spariscono, ma possono essere di gran lunga limitati. E se tutti i traguardi vengono rispettati, anche i 175 giorni di media che occorrono per ottenere un permesso di costruzione possono avvicinarsi ai 60 previsti dal Testo unico sull'edilizia (Dpr 380/2001).

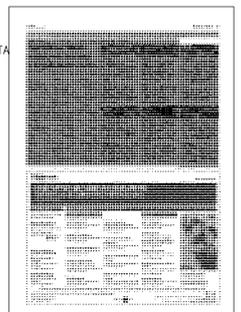
La tabella di marcia

Per valutare l'impatto complessivo dell'applicazione dell'agenda in edilizia bisogna attendere la fine dell'anno, quando produrranno i loro effetti anche le azioni ancora in via di definizione. La tabella di marcia inizialmente stabilita è stata però rispettata solo in parte, e per alcuni interventi si procede un po' al rallentamento.

È ad esempio in ritardo l'elaborazione del regolamento edilizio tipo. A novembre 2015 è scaduto il termine previsto per predisporre lo schema tipo, che dovrebbe sostituire gli oltre 8 mila diversi regolamenti ora applicati dai Comuni (si veda Il Sole 24 Ore del 4 aprile scorso). Stato, regioni ed enti locali sono riusciti finora a mettersi d'accordo sulla definizione di 42 parametri edilizi (quali altezze, superfici o distanze). Ma non è ancora chiaro quando il lavoro potrà essere completato.

Siamo ai tempi supplementari anche per la pianificazione delle procedure edilizie online. In questo caso la scadenza era stata fissata a marzo 2015, ma dal rapporto risulta che a quella data è stato definito il solo documento di pianificazione, mentre la conclusione dei lavori è in calendario per il prossimo dicembre. Mese entro il quale saranno terminati anche gli interventi previsti dalle altre azioni, le cui diverse fasi sono state realizzate secondo i tempi previsti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le sei semplificazioni previste



IL MODELLO UNICO

01 | OBIETTIVI

Lo scopo è arrivare a sostituire con un unico modulo le migliaia di modelli (differenti tra i Comuni) che imprese, cittadini e professionisti devono compilare per presentare una richiesta del permesso di costruire, una Scia o qualsiasi altra comunicazione concernente pratiche edilizie. Oltre a semplificare la vita degli utenti, il modello unico renderà più facile anche l'informatizzazione delle procedure amministrative, con una possibile riduzione dei tempi richiesti per la loro conclusione e un aumento della produttività degli uffici tecnici comunali

02 | TEMPI

Nei termini previsti dall'agenda sono stati predisposti i modelli unici per la comunicazione di inizio lavori, semplice e asseverata, riguardante l'attività di edilizia libera, che hanno ricevuto anche il via libera della conferenza unificata. È stato invece mancato l'appuntamento del luglio 2015 per la predisposizione delle specifiche tecniche, mentre c'è ancora tempo fino al prossimo dicembre per l'adozione dei modelli da parte di Regioni e Comuni



LO SPORTELLO UNICO

01 | OBIETTIVI

Le azioni proposte dall'agenda circa lo sportello unico per l'edilizia (Sue) hanno l'obiettivo non solo di semplificare e accelerare i tempi delle sue attività, ma anche quello di promuoverne il decollo operativo. L'arrivo dello sportello unico era stato previsto dal Testo unico sull'edilizia (Dpr 380/2001) per offrire un solo interlocutore pubblico a chi deve rivolgersi al Comune per una pratica edilizia, senza essere quindi costretto a interloquire con le altre amministrazioni impegnate a fornire autorizzazioni o pareri per la realizzazione degli interventi

02 | TEMPI

Secondo l'ultimo rapporto, l'attuazione sta rispettando la tabella di marcia stabilita dall'agenda. L'azione prevede la promozione di iniziative di sostegno e di formazione del personale degli enti pubblici coinvolti nell'attività degli sportelli e il coordinamento tra le amministrazioni che intervengono nei procedimenti sui titoli edilizi. Entro la fine del 2016 è previsto uno specifico monitoraggio sulla diffusione e sul funzionamento degli sportelli unici



IL REGOLAMENTO EDILIZIO UNICO

01 | OBIETTIVI

L'elaborazione di un regolamento edilizio unico è prevista dall'articolo 17-bis del Dl 133/2014 (Sblocca Italia). Stato, Comuni e Regioni devono elaborare un solo testo, da sottoporre al via libero definitivo della Conferenza unificata, in sostituzione degli oltre 8 mila regolamenti vigenti. Ciò consentirà di applicare in tutta Italia gli stessi parametri (o quasi) e le definizioni, alle quali devono attenersi gli ingegneri nella progettazione e le imprese nel costruire case, palestre e altri immobili

02 | TEMPI

La redazione del regolamento tipo dev'essere preceduta dall'individuazione di criteri di lavoro e dall'esame della normativa vigente e delle modalità di coinvolgimento delle amministrazioni e dei soggetti interessati. Il termine per la conclusione dei lavori era previsto per novembre 2015, ma il regolamento non ha ancora visto la luce. Per ora, i partecipanti al tavolo tecnico hanno trovato un accordo soltanto sulla definizione dei parametri edilizi: superfici, distanze tra edifici, altezze delle costruzioni



LE PROCEDURE PRELIMINARI

01 | OBIETTIVI

Le previsioni di leggi vigenti su semplificazione e riduzione dei tempi e dei relativi costi, per tutti gli atti preliminari (pareri, nulla osta, autorizzazioni) necessari a ottenere il rilascio di un titolo edilizio abilitativo, vengono attuate con lentezza. Per questo si è posto l'obiettivo di verificare lo stato di attuazione delle misure già adottate e la semplificazione delle procedure previste. L'azione interessa in particolare le iniziative per l'edilizia previste dai decreti legge 83/2012, 69/2013 e 133/2014

02 | TEMPI

Sono state svolte nel termine indicato (dicembre 2015) l'individuazione di un ventaglio di semplificazioni da promuovere, la rilevazione dell'accoglienza riservata dagli utenti alle misure proposte, e la definizione dei correttivi da applicare. Come da calendario, entro il 2016 sono previste la conclusione dell'istruttoria e l'elaborazione delle proposte di semplificazione. Da giugno 2017 partirà il monitoraggio della loro applicazione



L'AUTORIZZAZIONE PAESAGGISTICA

01 | OBIETTIVI

Gli obiettivi in tema di autorizzazione paesaggistica riguardano: l'adozione del regolamento di semplificazione per gli interventi di lieve entità (con la totale eliminazione dell'autorizzazione per quelli definiti minimi) e il monitoraggio sull'attuazione delle regole e sul rispetto dei termini di conclusione dei procedimenti. L'emanazione del regolamento è prevista dal decreto sulla tutela del patrimonio culturale (Dl 83/2014), sul quale è intervenuto lo Sblocca Italia (Dl 133/2014), per ampliare e precisare le tipologie dei lavori di minori entità e per alleggerire i procedimenti autorizzativi

02 | TEMPI

L'elaborazione del regolamento era prevista per marzo 2015. Secondo l'ultimo rapporto, si trova comunque a un stadio avanzato: al 30 giugno 2015 è stato messo a punto uno schema, discusso con le associazioni imprenditoriali, ma non ancora approvato dal Consiglio dei ministri. Per il monitoraggio sull'attuazione del regolamento la scadenza è invece fissata al 31 dicembre 2016



LE PROCEDURE EDILIZIE ONLINE

01 | OBIETTIVI

Lo scopo è definire un piano per diffondere e rendere efficaci i sistemi di compilazione online di istanze, segnalazioni e comunicazioni, su tutto il territorio nazionale e presso tutte le amministrazioni responsabili nei diversi procedimenti edilizi. Partendo dalle attuali esperienze e dalle infrastrutture informatiche già operative, si tratta di esplicitare le specifiche tecniche della modulistica per rendere agevole la comunicazione informatica con l'utenza e tra gli stessi enti

02 | TEMPI

L'agenda prevedeva che il piano fosse predisposto entro la fine di marzo 2015. Dal monitoraggio risulta che entro quel mese è stato definito il solo documento di pianificazione; per le altre attività i lavori sono ancora in corso. Il periodo gennaio-aprile 2016 è stato impegnato per definire le linee guida, i modelli e i percorsi che potranno essere attuati. Nel 2017 sarà completata anche la rilevazione dello stato dell'arte delle procedure edilizie online, per identificare le migliori pratiche e i modelli da diffondere

MONDO DIGITALE

La «realtà virtuale» alla ricerca di esperti per la cyber security

General Dynamics, Motorola, Intel: 1.400 posti all'estero in otto colossi dell'It

A CURA DI

Alberto Magnani

■ App per lo smartphone, dispositivi per la realtà virtuale, sistemi di safe city per controllare e profilare i visitatori di un grande evento. All'ultimo Critical communications world, la fiera globale delle comunicazioni critiche, che si è chiusa ad Amsterdam a giugno, sono passate in rassegna sia le tecnologie sia le professionalità più ambite dai marchi di sicurezza e cyber security.

Il Sole 24 Ore ha rilevato quasi 1.400 posizioni aperte in otto colossi presenti in Olanda, dagli "architetti" della sicurezza informatica ai software engineer. Risorse preziose, aridossò di due macro-eventi come gli Europei di calcio in corso in Francia e i Giochi Olimpici che stanno per sbarcare in Brasile. Gli stipendi? Se i chief security officer possono spingersi fino a picchi di 200 mila euro, la forbice delle figure non dirigenziali oscilla tra 30.755 euro di uno sviluppatore software (dati Job Pricing) e oltre 50 mila che possono spettare a un quality assurance engineer di livello senior.

General Dynamics, colosso Usa di difesa e aerospazio, traina la ricerca con una domanda di 509 figure per le divisioni di defense, engineering e sicurezza. Il quadro spazia da figure più tradizionali, come il senior engineer e l'It systems engineer, a specialisti del settore come il quality assurance engineer (responsabile delle attività di testing, dalla verifica periodica sul funzionamento dei prodotti a rilevazione e risoluzione di problemi interni).

Motorola solutions, uno tra i marchi eredi della vecchia Motorola, seleziona 369 figure: spiccano i

data architect, gli "architetti dei dati" digitali, accanto a cyber security architect (responsabili sistemi di sicurezza), cyber defense professional (specializzati nella difesa da attacchi, violazione dati e spionaggio) e security application specialist per le tecnologie del settore.

Gli identikit cercati si rispecchiano, con qualche variazione, nelle posizioni aperte da P3 (246) e Cobham (147). P3, gigante tedesco del settore di consulenza e servizi, cerca talenti di formazione tecnico-manageriale per il suo esercito di oltre 2.700 dipendenti. Gli sbocchi, dall'automotive ai dispositivi per la security, si aprono per figure come project manager, quality engineer, It support specialist e management consultant con responsabilità sulla previsione di rischi e fattori di criticità. Cobham, colosso britannico di aerospazio e difesa da due miliardi di sterline di ricavi nel 2015, orienta le sue selezioni su talenti di impo-

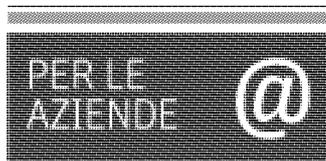
stazione più tecnica come program engineer, procurement manager, responsabili della logistica (logistics manager), quality engineer e requirements manager: ingegneri chiamati a individuare e trasformare in soluzioni le esigenze espresse dai clienti della società.

Secis si sposta sull'It, marchi come Intel, Saab e Bittium sono a caccia di specialisti per la sicurezza informatica e lo sviluppo di software. Intel seleziona, solo tra le sue divisioni It e security-safety, 35 professionisti con funzioni che vanno da security systems engineer e sales engineer nella software security al big data solutions engineer (esperto di grandi dati chiamato per aumentare le vendite). Saab, gruppo industriale svedese diviso tra aerospazio e sistemi di rilevamento, cerca 35 risorse per il dipartimento defense&security: software engineer, ingegneri elettronici e senior integration and test engineer (test e analisi sulla sicurezza).

Sempre in Scandinavia, ma in Finlandia, l'azienda di It e telecomunicazioni Bittium sta assumendo 20 figure con solide basi: un Linux developer, un security specialist e un software designer esperto nella sviluppo di firmware: i programmi che "attivano" i device indossabili.

Chiude il cerchio Rohill, brand olandese delle soluzioni Tetra, con l'apertura a technical engineer, assistant product manager e software engineer.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

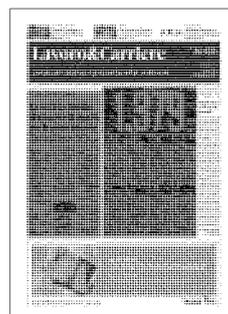


**SCRIVETE AL «SOLE»
UN'EMAIL PER SEGNALARE
LE OFFERTE DI LAVORO**

Le imprese che vogliono segnalare le offerte di lavoro e i posti disponibili possono inviare una e-mail all'indirizzo:
lavoroecarriere@ilsole24ore.com

APPROFONDIMENTO ONLINE

Tutti i contatti delle aziende
24o.it/annunci4luglio



1.379

509 POSTI

General Dynamics

TIPO DI CONTRATTO: indeterminato, determinato, internship, vari
RUOLO: senior engineer, IT systems engineer, estimator (specialista con compito di rilevare costi ed esigenze dei vari progetti), quality assurance engineer (responsabilità su stima, pianificazione e coordinamento delle attività di testing, con tracciamento dei difetti e verifiche periodiche), Richiesta laurea in informatica, ingegneria o discipline tecniche e un'esperienza pregressa nel settore), advanced safety assessment engineer
SEDE: internazionale, Stati Uniti

369 POSTI

Motorola Solutions

TIPO DI CONTRATTO: indeterminato, determinato, internship, vari
RUOLO: data architect (specialist in analisi e gestione dati), database administrator, cyber security architect (responsabile dei sistemi di sicurezza), cyber defense professional (responsabile della difesa dei sistemi da attacchi virtuali, intrusione nei dati e attività di spionaggio industriale), security application specialist (specialista nelle tecnologie di sicurezza e responsabile del controllo sui vari dispositivi)
SEDE: internazionale

261 POSTI

P3 Communications

TIPO DI CONTRATTO: indeterminato, determinato, internship, vari
RUOLO: quality assurance engineer, IT support specialist (professionista per il supporto tecnico alla rete IT), project manager, management consultant (gestione di scadenze e budget, previsione di rischi e criticità, compiti di riorganizzazione della forza lavoro e di strategia per la crescita dell'azienda con l'individuazione di nuovi target di mercato), aircraft interior design engineer (responsabile di analisi, ricerca e design di componenti degli aerei, con responsabilità di controllo su costi e performance)

147 POSTI

Cobham

TIPO DI CONTRATTO: indeterminato, determinato, internship, vari
RUOLO: antenna design engineer, program engineer, procurement manager, requirements engineer (ingegnere con responsabilità di "catturare" e applicare ai prodotti le caratteristiche richieste dai clienti), quality engineer (responsabile del quality management system), buyer, planning manager, logistics manager (manager dei servizi di logistica, come trasporti, attività di stoccaggio e magazzino), project engineer per il settore militare, engineering project analyst
SEDE: internazionale

35 POSTI

Intel

TIPO DI CONTRATTO: indeterminato, determinato, internship, vari
RUOLO: product specialist, senior sales engineer nel reparto di software security (security engineer con esperienza senior per divisioni regionali di vendita), senior security architect (progettazione e implementazione di soluzioni di sicurezza), security systems engineer, Big Data solutions engineer (gestione e analisi dei Big Data per incrementare l'attività di vendita, Richiesta laurea in discipline informatiche e un'esperienza minima di 10 anni nel settore dell'analisi dei dati)
SEDE: internazionale

35 POSTI

Saab

TIPO DI CONTRATTO: indeterminato, determinato, internship, vari
RUOLO: ingegnere elettronico, software engineer, senior integrator and test engineer (analisi dei sistemi di sicurezza, coordinamento delle attività di verifica e test), ingegneri meccanici, business development market manager, software engineer, software engineer con competenze sul linguaggio Java, senior production planner (pianificare e organizzare il lavoro del dipartimento di ingegneria a quello di manifattura)
SEDE: internazionale. Le opportunità sono principalmente negli Usa

20 POSTI

Bittium

TIPO DI CONTRATTO: indeterminato, determinato, internship, vari
RUOLO: embedded Linux developer (sviluppatori Linux per la divisione che si occupa di progetti per Internet of Things e smartwatch, Preferibile la laurea in ingegneria e discipline tecniche), security specialist (progettazione e sviluppo di sistemi di sicurezza, Richiesta esperienza, senior designer, embedded software designer (sviluppo di firmware, i programmi per l'attivazione di device indossabili, Richiesta esperienza minima di 5-10 anni)
SEDE: Finlandia

3 POSTI

Rohill

TIPO DI CONTRATTO: indeterminato, determinato, internship, vari
RUOLO: technical engineer (responsabile della gestione di richieste di supporto, ricerca e diagnosi di problemi), software engineer (divisione research&development per lo sviluppo di applicazioni basate su Linux e il linguaggio di programmazione C++), assistant product manager (assistente del product manager, il "ponte" tra la creazione del prodotto e il mercato, con il compito di analizzare i trend di mercato)
SEDE: internazionale

Reti idriche. Per migliorare efficienza e distribuzione servirebbero 80 euro per abitante: ora sono soltanto 34

Deficit di investimenti del 60%

Attraverso i tubi perdite del 40% - Un italiano su cinque senza servizi di depurazione

Gianni Trovati

Il surplus di polemiche politiche e il deficit di investimenti sono le due caratteristiche strutturali della gestione dell'acqua in Italia, e aprono le falle di una rete idrica che ormai arriva a perdere il 40% dell'acqua immessa nei tubi e di una rete di depurazione che ancora dimentica circa il 20% degli italiani.

Qualche passo in avanti, in realtà, è arrivato, da quando anche il servizio idrico ha trovato una propria Authority di settore (quella che già si occupava di energia elettrica e gas e ora, con la riforma Madia, comincerà a guardare anche a pullman, tram e metropolitane) e

SERVONO AGGREGAZIONI

Il 90% degli abitanti del Paese è servito da 232 gestori d'ambito ma sul territorio ci sono ancora 1.957 micro-gestioni

un sistema tariffario stabile. In Parlamento, invece, la parola d'ordine dell'«acqua pubblica» continua a tenere banco e a infiammare il dibattito fra i Cinque Stelle che hanno sostenuto la proposta di legge popolare sul tema e il Pd accusato di averla stravolta alla Camera (ora il testo è al Senato).

Come spesso capita, però, i numeri sono più utili delle polemiche a inquadrare la situazione. I più aggiornati sono stati presentati la scorsa settimana da Utilitalia, l'associazione delle imprese attive nell'acqua, nell'energia e nell'igiene ambientale, in audizione al Senato proprio sul disegno di legge dell'«acqua pubbli-

ca». Per recuperare terreno, chiudere i buchi della rete idrica e migliorare efficienza nella distribuzione e nella depurazione l'Italia dovrebbe garantire un livello di investimenti da 80 euro ad abitante, pari a quello registrato in Francia e Germania mentre il Regno Unito vola intorno ai 100 euro a testa. Oggi, però, gestori e fondi pubblici arrivano a fatica intorno ai 34 euro per cittadino, con un «deficit» che quindi sfiora il 60 per cento. In valore assoluto, significa investimenti all'anno per circa 2 miliardi invece dei 5 di cui ci sarebbe bisogno.

A volerlo cercare, qualche dato positivo però non manca. In questi anni difficili per la finanza pubblica, prima di tutto, il settore non ha visto il crollo di spesa in conto capitale che ha caratterizzato tutta la pubblica amministrazione territoriale, ma ha vissuto un andamento altalenante di anno in anno ma sostanzialmente stabile nel lungo periodo. Lo scossone prodotto sulle tariffe con il referendum 2011, che sempre in nome dell'«acqua pubblica» aveva in realtà cancellato il sistema di remunerazione degli investimenti, è stato superato con il lavoro dell'Authority di settore, che ha costruito un metodo tariffario stabile che misura il conto a carico degli utenti anche in base agli investimenti programmati e ad alcuni indicatori di qualità del servizio (dai tempi di allaccio alla rapidità delle risposte agli utenti).

È la stessa Authority, però, a spiegare nella sua ultima relazione annuale che con le sole tariffe non si può andare troppo lontano. In media la spesa annuale per una famiglia-tipo di tre persone che consuma 150 metri cubi è di 249 euro, e la cifra «appare idonea a finanziare circa la metà degli inve-

stimenti programmati», che a loro volta sono più bassi del bisogno effettivo. I gestori, dal canto loro, sottolineano che le tariffe italiane valgono «un terzo di quelle francesi e un quarto di quelle tedesche», ma una loro moltiplicazione si scontra con ostacoli politici e tecnici evidenti.

Per cambiare la situazione, allora, potrebbe rivelarsi utile completare l'attuazione delle riforme che finora con successi alterni hanno spinto per l'aggregazione, con l'obiettivo di creare gestori più grandi e quindi in grado di sostenere investimenti e trovare finanziatori. Oggi il 90% degli abitanti è servito da 232 gestori d'ambito, ma ci sono ancora nel Paese 1.957 micro-gestioni in economia (il Comune, anche piccolissimo, svolge direttamente il servizio) dove la capacità di investimento è prossima allo zero.

L'EVENTO

A Milano un convegno sul tema

«Acqua e resilienza territoriale: costruire il futuro delle aree metropolitane» è il titolo del convegno organizzato dal Gruppo Cap, società di gestione del servizio idrico. La giornata internazionale, che si svolge oggi a partire dalle 9 presso «Base Milano», in via Bergognone 34, ha un duplice obiettivo: da una parte approfondire il dibattito europeo e italiano sul ruolo della gestione idrica nell'elaborazione di strategie di sviluppo sostenibile e dall'altra presentare alcuni progetti pilota che affrontano in mondo sperimentale il tema della gestione delle acque piovane sfruttando le potenzialità di interazione tra ambiente urbano e rurale.





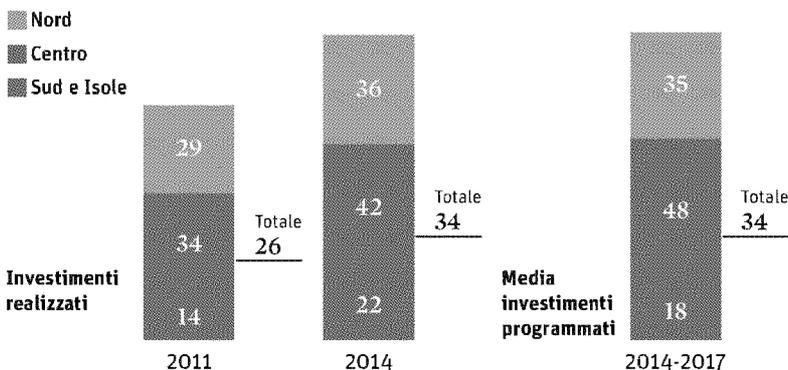
La fotografia

LO STATO DEL SETTORE

La frammentazione gestionale

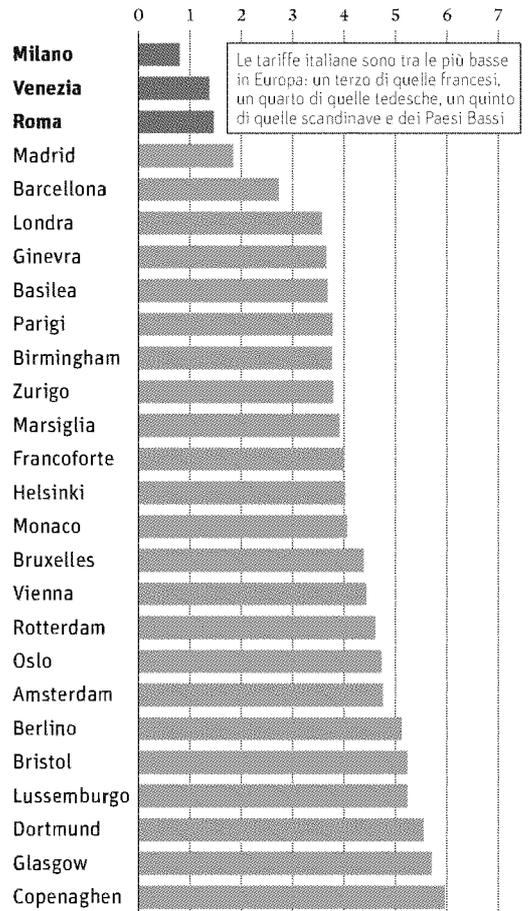
	Gestori	Comuni serviti	% Comuni	% Popolazione
Gestioni affidatarie	102*	4.831	60%	70%
Gestioni non affidatarie	130*	1.304	16%	19%
Gestioni in economia	1.957	1.957	24%	11%

Il livello degli investimenti infrastrutturali è ancora inadeguato rispetto alle reali esigenze del Paese, e inferiore rispetto agli altri Paesi della Ue. (€/ab/anno)



LE TARIFFE DEL SII NELLE PRINCIPALI CITTÀ EUROPEE

Euro m/c



Innovazione/1. Le previsioni Assinform-Confindustria Digitale

Tecnologie digitali: le imprese spingono sugli investimenti

Nel 2016 la spesa potrebbe superare i 37 miliardi

■ Ripartono gli investimenti delle imprese in tecnologie digitali. Il 2016 potrebbe terminare con una crescita del 2,1% della spesa delle aziende e si dovrebbero superare i 37,1 miliardi. Si confermerebbe così il trend positivo iniziato lo scorso anno con un +1,8% dopo la crescita zero del 2014. Dalle previsioni per il triennio 2015-2018 si nota un'accresciuta propensione agli investimenti con una media del 2,4%, ma alcuni settori riusciranno a fare meglio. È il caso dei comparti finanza, assicurazioni e banche (+3,4%), energia e utilities (+4,3%), trasporto di persone e merci (+3,7%), sanità (3,6%). Il manifatturiero dovrebbe essere allineato alla media con un +2,5 per cento.

Settori che rappresentano la punta di diamante di chi percorre la via dell'innovazione digitale per rimanere agganciato ai competitor globali. Diversa la situazione in altri comparti, in cui è attesa una crescita meno incisiva: in alcuni casi si tratta di dinamiche strutturali legate alle dimensioni delle aziende, mentre nel caso della pubblica amministrazione il nodo è rappresentato dai fondi: per le amministrazioni centrali e la Difesa non si profilano particolari problemi (+2% nel triennio) nella direzione dei progetti di rinnovamento portati dalla strategia per la crescita digitale. Ben diverso lo scenario per gli enti locali: stretti tra i tagli dei trasferimenti portati dal Patto di stabilità soffriranno per una limatura (-1,5%) delle risorse.

È quanto emerge dallo studio

«Il digitale in Italia 2016», che sarà presentato domani a Milano nel corso dell'evento «Impresa 4.0 - Per una industria italiana più competitiva nell'era digitale» promosso da Assinform e Confindustria Digitale.

«La ripresa della spesa è un risultato positivo, che mostra come il mondo business abbia imboccato la strada della ripresa degli investimenti stabili, puntando in modo particolare sui *digital enabler*» commenta Giancarlo Capitani, presidente di NetConsulting Cube.

In ambito business, nella maggior parte dei casi gli investimenti puntano alla digitalizzazione dei processi, per migliorare e rendere ancora più pervasivo il rapporto con i clienti. Ci sono, poi, pilastri tecnologici trasversali come il mobile, che diventerà - evidenzia lo studio - la principale voce di spesa. Analogamente si assisterà all'avanzata del cloud computing, dei big data e della sempre più indispensabile sicurezza di queste soluzioni.

«È un'Italia a macchia di leopardo con le grandi imprese che innovano, mentre le medio-piccole fanno un'innovazione più tradizionale - sottolinea Capitani - . Inoltre sul Mezzogiorno continua a pesare un forte gap e incide la carenza di *soft skill* che in azienda integrano le varie competenze».

Per quanto riguarda i settori, il più evoluto è quello delle tlc e dei media, al primo posto con 8,1 miliardi di spesa digitale previsti

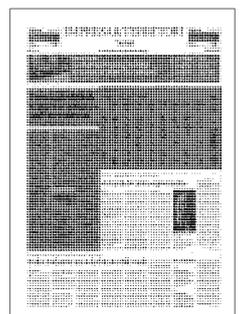
nel 2016. Qui le aziende puntano ad approfondire la profilazione dei clienti e delle loro abitudini di consumo, proseguendo gli investimenti nella banda ultralarga. Nonostante le turbolenze il manifatturiero è al secondo posto in termini di spesa con 7 miliardi e precede di poco le banche. L'industria, secondo lo studio, sta accelerando gli investimenti in soluzioni per la gestione della catena della distribuzione, l'Erp, anche se la maggior crescita si vedrà con l'Internet delle cose (IoT), applicata, un domani, all'automazione industriale, alla logistica e alla gestione del ciclo di vita del prodotto. Qui si intersecano la strada dell'analisi dei big data, una delle priorità per le imprese insieme alla sicurezza. Il cloud computing sarà "chiuso" per le grandi imprese, mentre per le Pmi si seguirà il modello "pubblico".

«Andrebbe premiato chi investe in progetti digitali che favoriscono le iniziative di sistema in un distretto o lungo una filiera, coinvolgendo fornitori e clienti - osserva Alessandro Perego, della School of Management del Politecnico di Milano - . Un ruolo chiave dovrebbe essere svolto dal sistema bancario, che dovrebbe essere più capace di finanziare progetti di innovazione digitale anche in aziende meno robuste dal punto di vista dei fondamentali normalmente considerati».

Il mondo del credito, nonostante un biennio difficile e l'arrivo di nuovi player non tradizionali, punta a piani che dovrebbero migliorare l'operatività e innovare i servizi alla clientela. Strategie che spingono all'insù gli obiettivi di spesa verso i 6,8 miliardi a supporto dell'Internet banking e dell'automazione delle filiali, che nelle intenzioni sarà il principale *driver*. In una situazione analoga si trovano le assicurazioni, che guardano alle *black box* (IoT) per ridurre i rischi e migliorare la gestione del rischio, insieme a mobile, big data e cloud computing.

E.N.

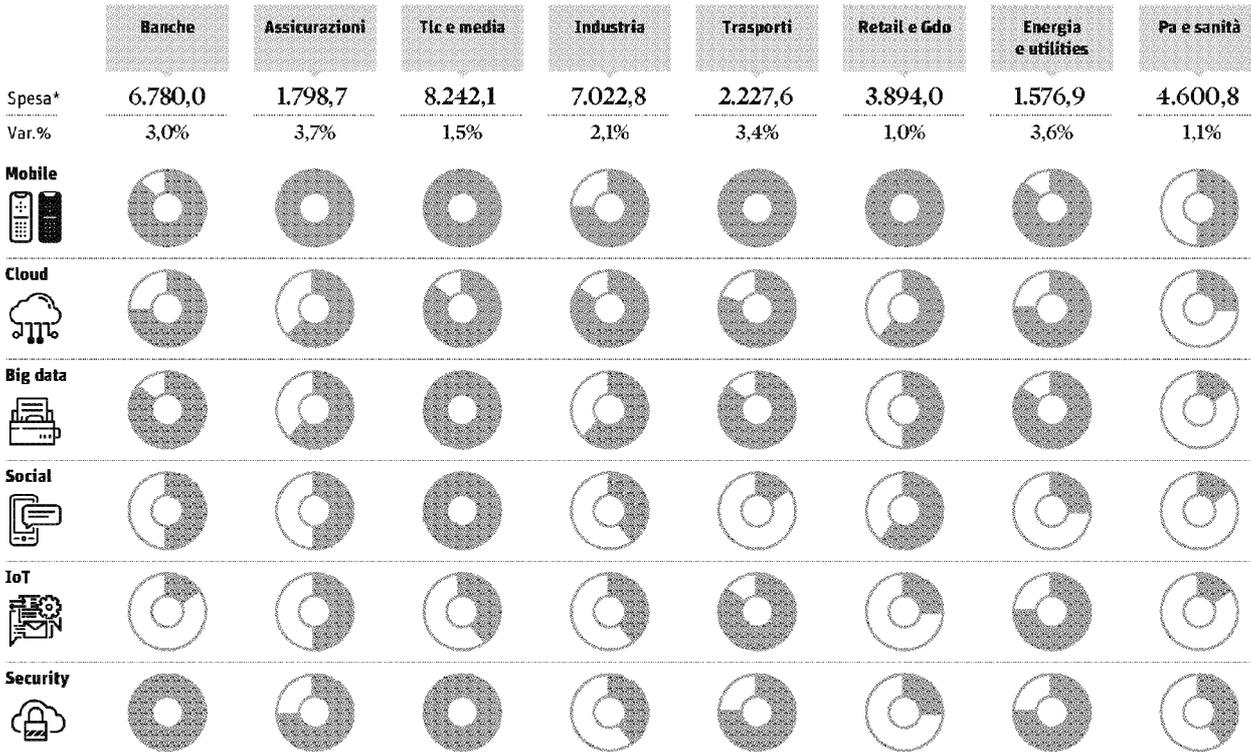
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Settori sotto la lente

INTENSITÀ DI INVESTIMENTI NELLE AREE DI DIGITAL TRANSFORMATION

Quota di aziende con investimenti medio/elevato da ○ = 0 ● = 100%

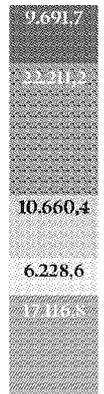


IL MERCATO DIGITALE 2016

In milioni di euro

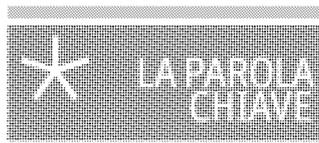
- Contenuti e pubblicità digitali
- Servizi di rete Tlc
- Servizi Ict
- Software e soluzioni Ict
- Dispositivi e sistemi

65.908,7



* Previsioni di spesa nel 2016 e variazione percentuale sull'anno precedente

Fonte: NetConsulting cuje; Assinform



Impresa 4.0

● L'Impresa 4.0 è il nuovo paradigma del fare azienda utilizzando in modo massivo dispositivi, piattaforme tecnologiche (Internet delle cose, cloud computing, big data, social e soluzioni per la sicurezza) in un processo di trasformazione digitale dell'attività. Tra i possibili obiettivi una maggiore efficienza e collaborazione che dall'interno si allarga alle aziende della filiera, una riduzione dei costi, migliori margini in crescita, tempi di risposta più rapidi alle richieste del mercato. Anche la Pa è coinvolta con la Strategia per la crescita digitale e diversi programmi per migliorare il rapporto tra enti, imprese e cittadini